

Cifre e dibattiti sulla via di sviluppo

Cina: il passo dell'economia

I dati riportati dalla rassegna annuale dell'ONU - Rapporti tra industria e agricoltura, tra politica e abilità professionale, tra il lavoro e la sua remunerazione in una serie di articoli della stampa di Pechino

L'ingresso della Cina nell'ONU ci consente oggi di avere indicazioni più precise sullo sviluppo dell'economia, oltre che della politica estera, cinese. Sono indicazioni positive. La rassegna annuale dell'economia mondiale, preparata dalla grande organizzazione internazionale in base ai dati forniti dai singoli stati che ne fanno parte, segnala un ritmo di crescita della produzione cinese nel 1971 pari al 10%, cioè uno fra i più elevati nel mondo. Questo indice generale è accompagnato da una serie di cifre settoriali, che presentano pure un certo interesse. Quasi contemporaneamente alla pubblicazione di questi dati a New York, il periodico "bandiera rossa" a Pechino riassumeva i risultati raggiunti con gli anni dall'economia nazionale, scrivendo che la Cina si è trasformata da paese povero e arretrato in un paese socialista, giunto ai primi gradini della prosperità.

Per l'industria i risultati più significativi registrati nel 1971 sembrano quelli della produzione di acciaio e di petrolio. Per la prima si è arrivati a una cifra di 21 milioni di tonnellate (contro i 12 milioni del 1958), che — rileva la rassegna dell'ONU — «pone la Cina fra la Gran Bretagna e l'Italia nella graduatoria dei produttori mondiali». Per il petrolio la produzione è ormai di alcuni volti superiore a quella di alcuni anni fa, avendo raggiunto nel '71 il livello di 25,5 milioni di tonnellate. Per l'agricoltura la sola cifra disponibile è quella del raccolto globale di cereali: 246 milioni di tonnellate contro i 240 milioni dell'anno precedente. Ci si aggirerebbe quindi sulla cifra di 4 miliardi e 470 milioni di dollari. Nell'anno in corso dovrebbero aumentare ancora del 10%.

Un maggiore equilibrio

Lo sviluppo dell'economia provoca anche un incremento del commercio con l'estero. Secondo un'altra fonte — cioè non più la rassegna dell'ONU, ma un uomo di affari inglese, sir John Keswick, reduce da un viaggio in Cina e da un incontro con Ciu En-lai — gli scambi cinesi con gli altri paesi sono stati nel 1971 superiori a tutti gli anni precedenti. Essi hanno raggiunto la cifra di 4 miliardi e 470 milioni di dollari. Nell'anno in corso dovrebbero aumentare ancora del 10%.

A queste notizie statistiche, che cominciano a colmare le più macroscopiche lacune di conoscenza degli anni passati, si aggiungono alcuni interessanti interventi della stampa cinese, che prolungano il dibattito interno sulle vie di sviluppo dell'economia nazionale.

Non si parla, beninteso, di nessuna svolta sensazionale. Le principali affermazioni di carattere orientativo generale, che via via sono emerse in questi anni, restano immutate e vengono costantemente ribadite. Nella loro interpretazione però si insiste sulla necessità di un maggiore equilibrio, di modo da non perdere di vista questo o quel fattore dell'indirizzo generale e da non trascurare l'uno o l'altro momento dello sviluppo del paese. E' una tendenza, cui fa riscontro nella politica generale l'asserzione, oggi spesso ripetuta, della necessità di difendere la linea del partito da «deviazioni ed errori di destra e di sinistra».

Vale la pena, a questo punto, di citare gli esempi più significativi. Si tratta di una volta chiusa la parentesi del «grande balzo», il principio fondamentale, chiamato a presiedere tutto lo sviluppo dell'economia cinese, è stato così formulato: «Prendere l'agricoltura come base e l'industria come fattore dirigente». In questo principio si è visto, anzi, uno dei momenti più originali della teoria cinese dello sviluppo, in quanto l'agricoltura non veniva sacrificata alla crescita dell'industria. Ma al contrario veniva promessa ad un'espansione, che doveva servire da motore per la crescita di tutta l'economia. Tale orientamento viene considerato tut-

toro valido. Nello stesso tempo «Bandiera rossa» pubblica di recente (23 giugno) un interessante articolo, dedicato a un «bilancio dell'esperienza compiuta nel mantenere un giusto rapporto fra agricoltura, industria leggera e industria pesante». E' un bilancio parzialmente critico. Quali ne sono le tesi fondamentali?

L'agricoltura rimane la base dell'economia cinese, quel settore cioè che, con la sua crescita, promuove anche l'espansione del resto, determina ritmi e proporzioni dello sviluppo generale e garantisce nello stesso tempo la stabilità e la prosperità del «mercato interno». Ma occorre anche non perdere di vista gli altri settori. Scrive la rivista: «Il principio per cui l'industria pesante è il centro va rispettato e l'industria pesante deve avere la priorità nello sviluppo dell'economia socialista. Solo quando i mezzi di produzione, prodotti dall'industria pesante, sono disponibili, anche l'agricoltura, l'industria leggera e la stessa industria pesante possono essere costantemente equipaggiate con nuove attrezzature tecniche, si può rafforzare la difesa nazionale e si può fare avanzare rapidamente l'economia nazionale nel suo complesso».

I progressi compiuti dall'agricoltura cinese — scrive la rivista — sono grandiosi, ma nell'insieme la nostra produzione agricola è ancora bassa. E' essenziale «portarla a un più alto livello nel più breve tempo possibile». Ora l'industria deve fornire all'agricoltura più macchine e fertilizzanti, per garantire quella meccanizzazione che ha tanta importanza al fine di consentire un'ulteriore espansione dell'agricoltura socialista cinese». La conclusione dell'articolo afferma: «La nostra è un'economia socialista pianificata. E' del tutto possibile svilupparla secondo le leggi oggettive in modo pianificato e proporzionato». Ora, le tre principali proporzioni che vanno rispettate sono così indicate: quelle fra le diverse branche dell'industria (la siderurgia — si dirà in un altro articolo — è «l'anello decisivo»), quelle fra i diversi settori dell'agricoltura (qui il ruolo principale è affidato alla produzione cerealicola) e quelle fra industria e agricoltura.

Un altro famoso principio dell'orientamento cinese vuole «la politica al comando» in ogni settore della vita pubblica, economica compresa. Anche questo viene riaffermato, tanto più — si osserva — che la vita economica, dalla pianificazione alla distribuzione dei prodotti, resta terreno di scontro fra classi e in tal modo i principi opposti. Quindi, «insistere nel porre la politica proletaria al comando significa

rafforzare la direzione centralizzata del partito e applicare fermamente la linea rivoluzionaria di Mao». Lo stesso articolo da cui sono tratte queste citazioni (anch'esso apparso su «Bandiera rossa») porta però per titolo: «La corretta comprensione del rapporto fra politica e lavoro professionale». Vi si afferma che «occorre combattere due tendenze: sia quella di ignorare la politica, sia quella di ignorare il lavoro professionale». «Sebbene economia, tecnica, cultura, educazione e ogni altro lavoro — si spiega poi — siano subordinati rispetto alla politica proletaria, essi sono componenti essenziali della causa rivoluzionaria proletaria. Il punto come sono fatti influenza moltissimo la politica». Ad ognuno si chiede quindi di «essere efficiente sia in politica, che nel proprio lavoro», cioè «esperto» oltre che «rosso», secondo un'altra celebre formula.

Prosegue la sperimentazione

Le stesse considerazioni si estendono al campo, assai importante, della remunerazione del lavoro: il «Quotidiano del popolo» sottolinea di recente l'importanza di «remunerazioni razionali in base alla quantità e alla qualità del lavoro svolto», secondo il classico principio marxista che chiede a ognuno di dare secondo le proprie capacità e di ricevere — fino a che non si potrà instaurare il pieno comunismo — secondo il proprio lavoro. La stampa inglese ha interpretato questo intervento come una riabilitazione degli «incentivi materiali», formula che tuttavia i giornali cinesi continuano a respingere. Ma ancora il «Quotidiano del popolo» pubblicava di recente con rilievo lo scritto di un dirigente periferico del partito, in cui proprio parlando da quel principio si affermava: «Noi abbiamo portato le masse a criticare l'egualitarismo nel settore della distribuzione, propugnato da Liu Sciao-ci e da altri imbrogliatori per spegnere l'entusiasmo lavorativo dei contadini».

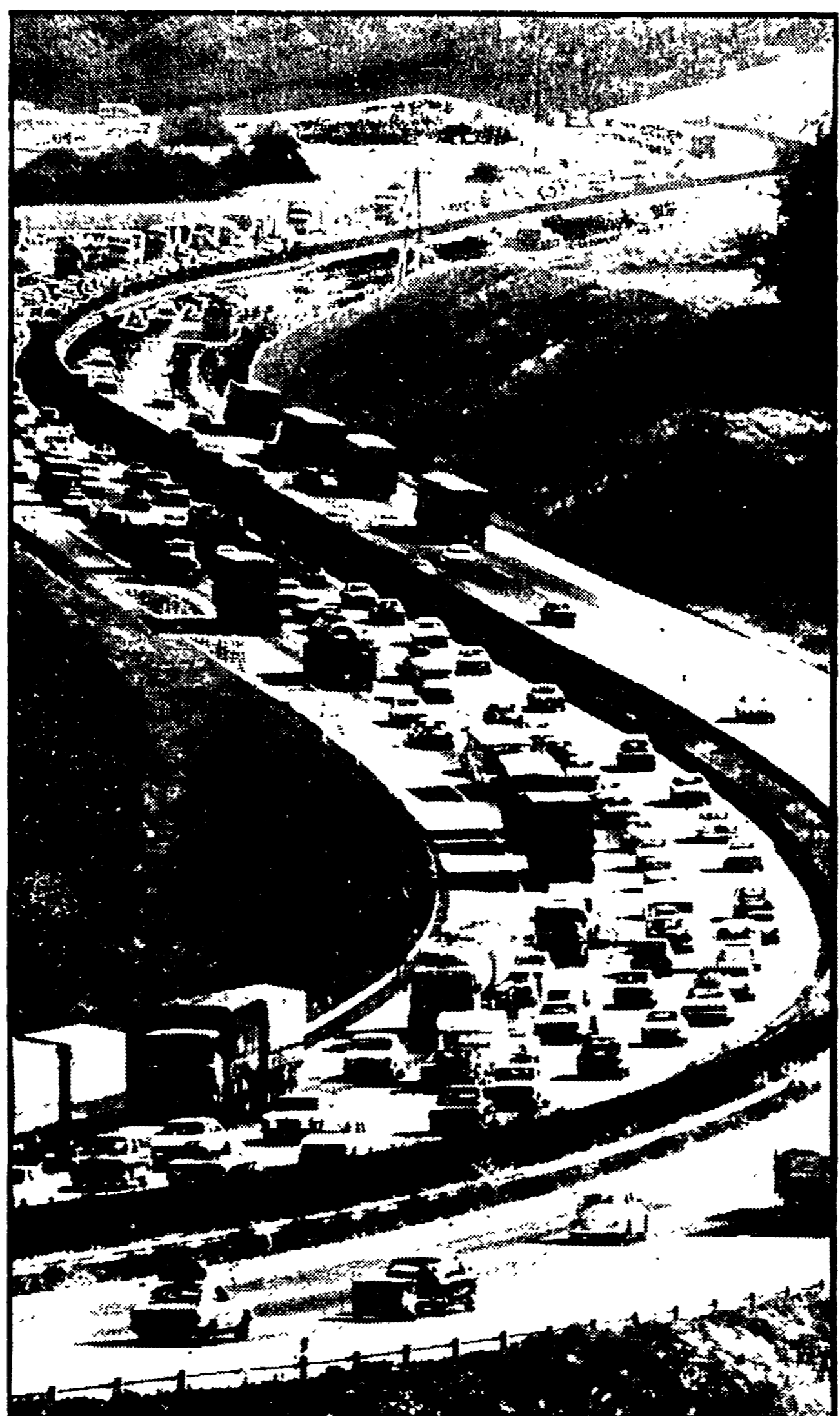
Dall'insieme delle prime cifre rese pubbliche e dei nuovi scritti orientativi emerge così un quadro complessivo assai mosso. La sperimentazione e la ricerca continuano. Come la esperienza degli ultimi 15 anni dimostra, sarebbe troppo presto per fissarsi in uno schema definitivo. Ed è comprensibile che sia così, poiché i compiti da affrontare e da risolvere restano inevitabilmente di proporzioni poderose.

Giuseppe Boffa

CHE COSA E', CHE COSA PUO' DIVENTARE L'Università nel Mezzogiorno

A colloquio con Gabriele De Rosa, rettore dell'Ateneo salernitano - Lo sfondo dei tragici fatti dei giorni scorsi - Nella morsa del sottosviluppo - Studenti di famiglie povere, condannati alla disoccupazione, si vedono assegnare una dispensa di 37 pagine al prezzo di settemila lire - Una possibile alternativa al sistema paternalistico, autoritario, clientelare

UNA CODA ESTIVA LUNGA 6 CHILOMETRI



Siamo nella Repubblica Federale tedesca, sull'autostrada Francoforte-Colonia. Anche per i tedeschi è iniziato il «grande esodo» estivo e proprio questa foto ne dà la dimensione. Inquadra un particolare di una coda di macchine lunga ben sei chilometri. Un vero e proprio fiume d'acciaio, che scorre lentissimo sotto il sole, portando via dalle città — stando alle statistiche fatte dal ministero del Turismo del governo di Bonn — all'incirca il 60 per cento degli abitanti. In particolare, quest'anno è aumentato del 20 per cento il numero dei tedeschi che va in vacanza in automobile; e i tecnici si pongono — tutto il mondo è paese — il problema della congestione sulle strade di grande transito come l'autostrada Francoforte-Colonia.

Dal nostro inviato

SALERNO, luglio

Che cos'è e che cosa può essere una Università, proprio qui, nel disgregato e teso Mezzogiorno? Lo chiede allo storico cattolico Gabriele De Rosa, rettore della Università di Salerno, perché un paio di emblematici risvolti della tragedia risale in lui il morto il giovane missionario (una rissa occasionale e originata da banali motivi, ma che i fascisti hanno sfruttato come pretesto per un tentativo di metter su un moto eversivo e anticomunista) chiamano direttamente in causa sia i profondi guasti di un sistema di sussistenza di un cattolico e fragilissimo inurbamento che viene tenacemente combattuto da De Rosa, sia la vita stessa e le prospettive dell'Ateneo salernitano.

Fatto è — e sarebbe troppo comodo relegare queste cose tra gli elementi di colore di una dolorosa vicenda — che tanto la famiglia della vittima quanto quella dell'anarchico suo accoltellato sono emigrate nella stessa zona montana del Cilento, e partecipano ambedue (scontandone conseguenze non minori di quelle provocate dall'azione della loro terra) del disastroso fenomeno di elefantiasi di una città-miraggio. Per giunta, sia l'uno che l'altro giovane avevano cercato di trovare nella stessa Università, ancorché in diversa chiave, uno sbocco alternativo ad una condizione di abbandono, di inquietudine del sottosviluppo. «Certo che cercavano questo sbocco, ma senza trovarlo», dice De Rosa — «l'Università qui non può essere sviluppata (non fare i conti con i gravi problemi dell'esodo e di uno sviluppo inattuato. Ogni altro termine di confronto è letterario, inganno); e aggiunge: «A meno che non crediamo che questi problemi si risolvano davvero con il dono dell'Aiù Sud o altri consueti doni del cielo, lasciano perfettamente inalterato il problema di far uscire il Mezzogiorno dai processi tradizionali della protezione e dell'umiliazione di sottomissione e di ignoranza peccati in cambio di una manciata di leggi speciali superate prima ancora di essere applicate. Insomma, non si può ripetere l'errore della classe dirigente risorgimentale che fece l'unificazione economica del Sud guidando il secondo gli interessi delle più sviluppate regioni del Nord».

In realtà l'errore continua. Per il bene proprio De Rosa, che è un uomo di cultura, di cultura compiuta dal consiglio di amministrazione dell'Università di Salerno — la decisione di ubicare il nuovo Ateneo fuori della città, nella valle dell'Irno, su verso l'Irpinia — fu già un anno e mezzo fa presa a pretesto per un primo tentativo di eversione di municipalistica, che aveva i suoi fomentatori nei fascisti (al solito, però, oggetto degli assalti e delle bombe incendiarie del partito comunista) che facevano da cassa di risonanza i socialdemocratici e l'appena estromesso sindaco Menna.

Si è fatto uno scandalo, di questo spostamento «in campagna» non più la Università città ma la Università-territorio: un fatto che, per il «tradimento»: essi facciano la loro Università, gli avellinesi. L'Università-campesina, insomma. «Il Sud», dice De Rosa con un ironico richiamo ai suoi studi più recenti — era famoso fra il '700 e l'800 per avere il più gran numero di diocesi di tutta Italia: qualcosa come 150 piccole e piccolissime, dalla conformazione più bislacca e artificiosa che si possa immaginare; non era tanto, mi creda, la voglia dei preti ad alimentare la proliferazione diocesana; ma l'orgoglio, il puntiglio, e soprattutto il potere dei tanti baroni i quali non ammettevano che nelle loro baronie non ci fossero diocesi e seminarie».

E' guai a parlare di riforma dell'assetto diocesano, e non De Rosa, che è un uomo di cultura, di cultura compiuta dal consiglio di amministrazione dell'Università di Salerno, che si prenda alla stessa funzione si prenda che assolvano le Università, che si vuole, un'Università per ogni capoluogo. Un'aula per ogni capoluogo? Certo, noi siamo nati quasi per caso come Ateneo, e quasi per scommessa siamo riusciti ad operare avendo alle spalle nullo altro che il «caso», una favolosa scuola, quella medica, troppo diversa però per non essere che quasi soltanto una citazione retorica. E' sotto l'area, il retore, come da un lato ci sia di mezzo lo scopo di un magistero (10 mila iscritti, per giunta all'80% non salernitani), il rapporto economico-culturale e letterario, tremila iscritti anche essi in prevalenza di fuori), e quelle che verranno (guaranzie e sovvenzioni pubbliche e urbanistiche); e dall'altro lato ci sia da affermare il ruolo dell'Università nella regione — anche come strumento correttivo della tendenza di sviluppo della città.

Diciamo allora che la rabbiosa reazione della destra e il segno coerente di quanto costò anche un lungo tentativo di sfuggire alla logica del sistema per fronteggiarne almeno qualche guasto, dopo avere accettato un Ateneo tirato dal sottosviluppo, come De Rosa ha fatto e come

la stessa fisionomia dell'Università, tutta fondata su facoltà povere, testimonia? Io constato che una nuova Università, qui o altrove nel Sud, si fonda solo se riesce ad essere un fatto umano e scientifico non solo credibile per la gioventù meridionale, ma anche accettabile. Suo il problema di fare una Università nuova, inserita correttamente, come forza culturale promozionale e formativa, in un nuovo e diverso processo di sviluppo economico del nostro paese». Nel vuoto di ogni pretesa, sempre nuovo spazio quella forma di disperazione irrazionale della piccola borghesia che è la matrice di tentativi di reazione aperta? E' questo il supporto dell'eversione neofascista. E ancora una volta tocca al movimento di classe la responsabilità democratica, nazionale, di cambiare il segno della protesta, cioè di trasformarla in azione organizzata, coesistente delle vere soluzioni da raggiungere.

Giorgio Frasca Polara

i Garzanti di luglio

In edicola e in libreria

Le Olimpiadi

Introduzione di Gianni Brera



La storia dei Giochi, i regolamenti e le tecniche agonistiche, i record olimpici, gli atleti presenti a Monaco. L. 700

Dextreit

Le virtù della verdura e della frutta

Le caratteristiche, le virtù terapeutiche e l'uso dietetico di oltre 150 legumi commestibili. L. 600

Salgari

Le Tigri di Mompracem

Per i ragazzi, ma anche per molti adulti che tornano a Salgari, un romanzo tra i più belli del ciclo dei Pirati. L. 800.

Susann

La macchina dell'amore

Ambizioni, droga e sesso tra le quinte della TV americana. L. 700

Saint-Laurent

Caroline Chérie

Il ritorno di un famoso romanziere storico best-seller mondiale. Secondo volume. L. 600

Malaparte

Kaputt

Lo spaccato epico, bruciante, terribile dell'Europa nel gorgo della guerra. Un immenso successo in tutto il mondo. Ristampa. L. 800

Powell

Vacanze matte

Un best-seller dell'umorismo: la storia di una stramba famiglia che, con spirito pionieristico, alcune belle ragazze provvedono a ricomparire. L. 400

Japrisot

La signora dell'auto con gli occhiali e un fucile

La signora è bella, intelligente, applica e distratta. Così distratta da commettere un delitto senza saperlo. L. 400

Un altro drammatico documento dal Brasile

Lettera al Papa dalle celle della tortura

Scrivono tre sacerdoti imprigionati dalla dittatura per reati politici - «Siamo arrivati al ventunesimo giorno di digiuno: per quanto tempo ancora gli uomini dovranno soffrire per sensibilizzare le autorità al rispetto dei diritti della persona umana?»

Dalle carceri brasiliane continuano a giungere agghiaccianti testimonianze delle terribili sofferenze che un regime dispotico e sanguinario infligge ai detenuti politici. Particolarmente drammatico è il documento che pubblichiamo oggi: una lettera indirizzata al Papa da tre sacerdoti che scontano la loro pena nel cella 1517, 19 del penitenziario di «Presidente Wenceslau», nello stato di Sao Paulo.

Santità, la salutiamo. Le stiamo scrivendo nel giorno della sua festa e speriamo che la nostra lettera la trovi in perfetta salute di corpo e di spirito; non ci sfugge infatti il peso che lei porta come pastore universale, come servo dei servi di Dio. Chiediamo allo Spirito che la illumini e che le dia forza per realizzare il suo lavoro pastorale.

Siamo arrivati oggi al ventunesimo giorno di digiuno: per quanto tempo ancora gli uomini dovranno soffrire per sensibilizzare le autorità al rispetto dei diritti della persona umana?

I prigionieri politici in Brasile hanno sofferto molto. Parliamone delle torture a cui sono sottoposti sarebbe ripetere ciò che è anche troppo noto. Ma ormai la situazione è divenuta molto più grave: gli oppositori del regime sono imprigionati e molti sono assassinati al momento dell'arresto e più numerosi ancora sono quelli che muoiono sotto le più atroci torture (il

numero già supera i duecento). Le condizioni delle carceri sono pessime, e inoltre i prigionieri sono continuamente esposti ad essere nuovamente torturati. Altre volte sono trasferiti in penitenziari per delitti comuni e sottoposti al regime dei delinquenti comuni nonostante che le leggi in vigore nel paese prevedano un trattamento speciale per i prigionieri politici. Questa situazione si verifica in quasi tutti gli stati del Brasile. Oppure sono trasferiti a piccoli gruppi nelle caserme, dove rimangono abbandonati a una totale insicurezza e a un regime di terrore permanente. Poco tempo fa un detenuto prigioniero politico, è stato ucciso da un prigioniero comune. A Recife, in circostanze non ancora chiarite, l'isolamento in piccoli gruppi nelle caserme penitenziarie è il primo passo verso l'eliminazione fisica di questi prigionieri, da effettuarsi ulteriormente senza che ci sia ripercussione nell'opinione pubblica. Que-

sto modo di procedere ha già caratterizzato il nazismo ed è corrente oggi in Brasile.

Il penitenziario Tiradentes riunisce i prigionieri politici, uomini e donne, di S. Paulo. Recentemente, l'11 e 12 maggio, diciotto prigionieri politici, tra i quali noi tre, sono stati trasferiti in un penitenziario dello Stato dove si trovano 1200 prigionieri comuni in regime comune con loro. Questi e altri diciannove prigionieri politici del penitenziario Tiradentes hanno iniziato immediatamente lo sciopero della fame per protestare al carcere politico, temendo che se sarebbe potuto accader loro se fossero rimasti dove li avevano trasferiti. Indicarono come mediatore l'arcivescovo monsignor Paulo Evaristo Arns, che accettò la responsabilità. Prima di tentare a questo erano state giurate le vie legali, ma senza risultato. Gli altri diciannove prigionieri politici furono trasferiti il giorno seguente alla «Casa de Detenção» dove si trovano 5000 prigionieri comuni.

Dopo sei giorni di sciopero della fame le autorità responsabili, attraverso un loro rappresentante, dott. Werner Rodrigues, direttore del dipartimento degli istituti penali dello Stato, (DIEP) co-

municarono ai prigionieri in sciopero che: 1) il penitenziario Tiradentes sarebbe stato demolito; 2) tutti i prigionieri politici di S. Paulo sarebbero stati riuniti nella «Casa de Detenção» in un luogo speciale per loro; 3) si prendevano l'impegno di riunirli agli altri prigionieri politici non appena terminasse lo sciopero della fame.

Prestando fede alla parola delle autorità i prigionieri cessarono lo sciopero quello stesso giorno, 17 maggio. Il 19 maggio i prigionieri che avevano scioperato e che si rimasero umiliati di inintercedere a favore dei prigionieri politici di S. Paulo e del Brasile, in questo momento drammatico, nella maniera che li giudica più conveniente. Preghi per noi, perché ne abbiamo estremo bisogno. In testimoniando di amore filiale e rinviamando i nostri auguri di pace e di gioia nel Signore Gesù.

padre Carlos Alberto Libano Christo - padre Yves Do Amaral Lebrun - padre Fernando De Brito

Un altro drammatico documento dal Brasile